

IL DOPOGUERRA 1945 - 1948

L'Italia che esce dal fascismo e da cinque anni di guerra è un paese distrutto: le principali città del Nord sono un cumulo di macerie; strade, ponti e ferrovie risultano quasi completamente distrutte; le fabbriche, nonostante l'eroica difesa degli operai, seriamente danneggiate e comunque da riconvertire al più presto a produzioni civili; interi strati della società ridotti alla fame, in attesa del ritorno di altri disperati: gli scampati ai campi di sterminio (pochi per la verità) e i prigionieri di guerra (quelli in mano tedesca o alleata e sovietica). Ricostruire il paese appare dunque un'impresa ardua, quasi impossibile.

Nel giugno 1945 viene eletto Presidente del Consiglio Ferruccio Parri, leader del Partito d'Azione e tra gli uomini più in vista della Resistenza nel Nord Italia. È a capo di un governo di Unità nazionale che dura però solo fino a dicembre. Il primo governo dell'Italia libera, con tutte le forze antifasciste presenti, è dunque di breve, anzi di brevissima durata e deve fare i conti con tutta una serie di problemi che il fascismo ha lasciato in eredità al paese: le riparazioni di guerra, la questione dei territori occupati da restituire, i colpevoli da punire e naturalmente la ricostruzione del paese. Problemi enormi, come si è detto, complicati tuttavia dall'insorgere di una nuova guerra, quella fredda, che cancella l'unità tra gli Stati che hanno combattuto il nazismo, con pesanti ripercussioni anche in politica interna. Per quanto concerne l'Italia, l'unica cosa certa è la sua collocazione all'interno del fronte occidentale, nella cosiddetta sfera di influenza americana, stabilito ben prima della fine della guerra da Roosevelt e Stalin a Yalta. Questo comporta non pochi problemi, dato che nel governo di unità nazionale ci sono i socialisti e, soprattutto, i comunisti, che non nascondono le loro simpatie per il sistema sovietico. Morto Roosevelt, la nuova amministrazione americana non nasconde la sua irritazione per la presenza socialcomunista nei governi europei. Dal canto suo, il Pci è stato chiaro: con la cosiddetta "svolta di Salerno" si è battuta con forza per liberare il paese dal nazifascismo, rimandando ogni decisione circa l'assetto istituzionale dello Stato a dopo il conflitto, quando il popolo, tornato sovrano, deciderà il suo futuro. Al di là degli slogan, il partito di Togliatti non pensa certo di portare il paese nella sfera di influenza sovietica: se anche volesse, si scontrerebbe proprio con Stalin, che non ha nessuna intenzione di violare gli accordi di Yalta. Semmai, socialisti e comunisti vedono per l'Italia un futuro meno dipendente dagli americani, di neutralità all'interno della sfera di influenza statunitense. Ma sarà il popolo a decidere, questo è chiaro a tutti. Saranno le elezioni per l'Assemblea Costituente a indicare gli orientamenti degli italiani dopo venti anni di dittatura e una guerra catastrofica. E nessuno può dire come andrà a finire.

Il 10 dicembre Parri si dimette: al suo posto il leader della Democrazia Cristiana (Dc), Alcide De Gasperi. Quali le ragioni di una tale rivoluzione? Perché uno dei leader più noti e apprezzati della Resistenza viene estromesso dal governo? La sinistra, dal Pci al Partito d'Azione, passando per il Psi e altre forze minori, ha la maggioranza nell'esecutivo e tuttavia non è unita al suo interno. Tanto per cominciare, il Partito d'Azione, a cui Parri appartiene, è praticamente paralizzato dallo scontro tra un'ala filosocialista guidata da Emilio Lussu e una liberaldemocratica che fa capo a Ugo La Malfa e allo stesso Parri. Dunque a remare contro il capo del governo è anche parte del suo partito, per non parlare dei socialisti, che temono di essere scavalcati a sinistra dal Partito d'Azione. I socialisti non temono la forza dei comunisti: pensano che, tutto sommato, i rapporti di forza a sinistra siano rimasti i medesimi di prima della marcia su Roma. Ma l'attivismo del Partito d'Azione può minare la presa che i dirigenti del Psi ritengono ancora di avere sulle classi popolari. Il Pci, dal canto suo, ritiene di avere conquistato piena legittimità grazie alla coerenza con la quale si è battuto sin dall'inizio contro il fascismo e al prestigio di una lotta armata condotta sin dall'inizio con coraggio e spirito di sacrificio, rinunciando anche agli obiettivi rivoluzionari di classe. E poi l'Urss: la resistenza sovietica contro l'invasore tedesco e il suo incredibile contrattacco, con la conquista di Berlino e la distruzione del bunker di Hitler, ha decisamente avvicinato ampi strati di popolazione alle idee comuniste. Sostanzialmente, il Pci guarda alle diatribe tra Psi e Partito d'Azione con malcelata soddisfazione, convinto di poterne alla fine beneficiare. Ma lo scontro a sinistra ha come primo effetto il rafforzamento delle forze di centro e di destra, della Democrazia Cristiana di De Gasperi, prima di tutto, e, in misura minore, del Partito Liberale (Pli). De Gasperi, come Ministro degli Esteri del governo Parri, ha avuto la fortuna di tastare continuamente il polso dell'alleato americano, sempre più preoccupato di uno scivolamento del paese a sinistra, intrattenendo rapporti diretti con il presidente Truman, ferocemente anticomunista. Il leader Dc si è sempre comportato in questi mesi come un vero capo di governo, cosa che Parri ha sempre evitato per non irritare i socialisti. Di conseguenza, quando Parri si dimette, parte del suo partito, i socialisti e persino i comunisti accolgono l'avvento di De Gasperi con soddisfazione, anche perché lo ritengono uomo di secondo piano, leader di una forza sicuramente importante ma comunque minoritaria all'interno della società italiana. Sullo sfondo di questa lotta fratricida all'interno dello schieramento di sinistra, si consuma nel peggiore dei modi l'esperienza dei Comitati di Liberazione Nazionale (Cln): avrebbero potuto i

essere inseriti nella struttura del nuovo Stato come cinghia di trasmissione tra la società civile e le istituzioni, ; finiranno invece per piombare ben presto nell'oblio, insieme alla Resistenza che li ha creati. Il necrologio viene pronunciato proprio da Ferruccio Parri:

è evidente che i Cln devono rispettare i limiti di responsabilità: la responsabilità di decisione è dello Stato e dei suoi organi e non può essere frazionata

Dunque, il governo De Gasperi non nasce tanto per volontà degli americani, come una certa storiografia di sinistra ha sostenuto e per certi versi continua a sostenere, bensì a causa della divisione interna allo schieramento progressista. Sia il leader comunista, Palmiro Togliatti, sia il leader socialista, Pietro Nenni, per non parlare di Lussu, concorrono a determinare una soluzione centrista. E De Gasperi li premia: il primo ottiene l'importante Ministero della Giustizia, mentre il secondo la Vicepresidenza del Consiglio. Togliatti vara subito una amnistia che però viene recepita come un colpo di spugna sul passato fascista del paese. Vero che a beneficiare del provvedimento dovrebbero essere tutti quegli italiani che hanno collaborato più o meno attivamente con il regime ma senza macchiarsi di alcun crimine. E tuttavia molti di quei crimini non sono di facile determinazione, mentre altrettanti saranno celati per decenni e altri ancora necessitano di tempi lunghi per trovare i responsabili. Se a tutto questo si aggiungono le tensioni internazionali, con il recupero, da parte di americani e inglesi, di non pochi protagonisti del ventennio fascista (come il criminale di guerra principe Borghese, tanto per fare un esempio) si capisce come il popolo di sinistra consideri il nuovo governo come una vera e propria restaurazione. D'altro canto, i segnali ci sono tutti: la classe padronale, in città come in campagna, riprende fiato dopo la paura dei primi mesi del dopoguerra, con i partigiani ancora in armi e padroni del territorio, chiedendo al governo un rapido ritorno all'ordine. Decine di prefetti, questori e poliziotti provenienti dalle fila della Resistenza vengono sostituiti con personale fascista o ex fascista e talvolta con criminali di guerra. Dunque, con De Gasperi il clima sociale torna a farsi infuocato, nonostante la presenza nel governo di ministri socialisti e comunisti e la sostanziale tenuta dell'alleanza tra tutte le forze antifasciste. Tutto ciò nell'imminenza del referendum sulla Repubblica previsto per il 2 giugno 1946.

Tutte le forze politiche concordano sulle responsabilità della monarchia sabauda: l'aver consegnato il paese a Mussolini, la legittimazione del regime dopo l'omicidio Matteotti, per non parlare delle imprese coloniali, delle leggi antisemite e della guerra al fianco di Hitler. E tuttavia non tutti sono d'accordo sulla necessità di trasformare il paese in una repubblica. La maggioranza del Partito Liberale, per esempio, è per lasciare le cose come sono, mentre la Dc, dilaniata dalle lotte tra le correnti interne, alla fine decide di lasciare il proprio elettorato libero di decidere. Il referendum si intreccia con le elezioni per l'Assemblea che dovrà redigere la nuova costituzione. Insomma, gli italiani tornano al voto dopo più di venti anni e si trovano di fronte scelte molto difficili. Una cosa è chiara: questa volta il popolo è davvero sovrano, dato che alle urne sie recano, per la prima volta nella storia del nostro paese, anche le donne.

Il referendum sancisce la vittoria della Repubblica sulla Monarchia. È un risultato per certi versi scontato, considerando le responsabilità di Vittorio Emanuele III nei confronti di quanto successo dal 1922 al 1943. E tuttavia le percentuali sono ben al di sotto anche delle più pessimistiche previsioni dei partigiani della repubblica: 54,2% contro 45,8%. L'Italia è praticamente spaccata a in due: dodici milioni e settecentomila votano per la repubblica, quasi undici milioni per la monarchia. Di più: il paese si trova diviso anche dal punto di vista geografico, presentando un Nord sostanzialmente favorevole al cambio istituzionale ed un Mezzogiorno, invece, favorevole a mantenere lo status quo. Ma si tratta comunque di una svolta, di una vera e propria rivoluzione: dopo quasi ottant'anni di monarchia, l'Italia è ora repubblicana. La corte sabauda è costretta all'esilio.

Ma – come si è detto – il 2 giugno è anche il giorno delle elezioni per l'Assemblea costituente. Anche qui i dati sono per certi versi sorprendenti: la Dc di De Gasperi risulta infatti di gran lunga il primo partito, con il 35,2% dei suffragi, seguito dal Psi con il 20,7% e dal Pci con il 19%. De Gasperi legittima, dunque, la guida dell'esecutivo, mentre i socialisti se la devono vedere con una forza comunista di notevoli proporzioni. Ma anche in questo caso il paese si trova spaccato geograficamente: mentre il Sud vota a maggioranza per le forze conservatrici, il Nord opta per le forze progressiste. Un notevole successo ottiene, soprattutto al centrosud, il Fronte dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini, più del cinque per cento dei suffragi. Il nome di questa formazione non deve trarre in inganno. Il "qualunquismo" italiano, infatti, è piuttosto il frutto dell'amalgama di tutte le idee reazionarie: rifiuto dell'antifascismo, resistenza alle epurazioni (che pure sono in atto), alle tasse, al progresso democratico, all'emancipazione femminile e via dicendo. Mancando, per il momento, un partito di ispirazione fascista, il partito di Giannini riceve il voto di non pochi nostalgici del regime. A rafforzare la destra, il Partito Liberale, che ottiene il 6,79%, e il Partito Monarchico, con il 2,7%. Il Partito d'Azione subisce una pesante sconfitta, non raggiungendo nemmeno il cinque per cento.

La consultazione politica (molto più di quella referendaria) viene seguita con molto interesse anche oltreoceano. L'amministrazione americana ha ora davanti a sé un quadro più chiaro dei rapporti di forza interni al paese che ancora occupano militarmente: ora sanno di potere contare su un partito con una forte maggioranza, capace persino di contendere l'elettorato popolare alle sinistre. È solo da questo momento, dunque, che gli Usa scommettono su De Gasperi. Naturalmente anche l'Urss attendeva il risultato delle consultazioni italiane. Consapevole di non avere alcuna possibilità di intervenire in un paese che gli accordi di Yalta avevano collocato nella sfera di influenza americana, Stalin tira un sospiro di sollievo: la vittoria va ad un partito non reazionario, come invece pensano molti comunisti italiani, e il Pci è sul punto di diventare il primo partito della sinistra.

I risultati delle elezioni per l'Assemblea Costituente aprono un acceso dibattito soprattutto nel Psi. Una parte consistente del partito chiede una reale svolta democratica, che sancisca la piena autonomia dai comunisti. In una parola, la nascita di una forza socialdemocratica europea, filo atlantica e riformista, in grado di contendere la guida del governo alla Dc senza suscitare timori oltreoceano. Il Pci, invece, è soddisfatto del risultato e non potrebbe essere altrimenti: in alcune zone del Nord è il primo partito della sinistra e siamo solo all'inizio della dialettica democratica. E tuttavia la classe dirigente comunista non nasconde una certa preoccupazione per il risultato complessivo della consultazione: la grande forza delle destre (manifestatasi anche nel referendum), soprattutto al Sud, la straordinaria vittoria della Dc, che si presenta come un partito interclassista, dunque in grado di strappare voti anche a sinistra, la debolezza della sinistra nel suo complesso. Insomma, il "vento del Nord", quello della Resistenza, sembra fermarsi in Toscana, Umbria e Marche: al centrosud trionfano democristiani, qualunquisti, liberali e monarchici. In quelle terre, d'altro canto, la liberazione è arrivata solo con gli Alleati (Napoli a parte). La mancanza di un movimento di resistenza ha consentito il passaggio indolore delle vecchie clientele, dei vecchi rapporti di forza dal fascismo alla democrazia. L'antica e mai risolta questione meridionale torna a farsi sentire, e pesantemente, anche nel nuovo Stato repubblicano.

L'Assemblea Costituente lavora diciotto mesi per stendere la nuova Costituzione, che alla fine sarà una delle più avanzate del mondo, frutto del compromesso delle diverse forze che contribuiscono alla sua stesura: una cultura cattolica (rappresentata dalla Dc), una socialcomunista (Psi e Pci) ed una laicoliberale (azionisti e liberali). Non mancano scontri, anche piuttosto aspri, ma poteva andare sicuramente peggio, considerando il clima che si respira nel paese. Indubbiamente, la frizione più significativa riguarda i rapporti tra Stato e Chiesa. Sulla Chiesa cattolica pesa infatti lo stretto rapporto intrattenuto con il fascismo ed il nazismo. Gli stessi angloamericani avevano a più riprese invitato il governo italiano a fare piena luce sulle responsabilità delle gerarchie ecclesiastiche prima, durante e dopo la guerra (alcuni criminali di guerra nazisti vengono aiutati a fuggire in America Latina da alcune associazioni cattoliche). Ma la vittoria della Dc rimescola le carte: gli Usa sanno ora di potere contare anche sul Vaticano (il cui peso nelle elezioni si è fatto sentire in favore di De Gasperi) come baluardo contro il comunismo e optano per un atteggiamento più distaccato. Repubblicani, Liberali e Socialisti vorrebbero adeguare la nostra costituzione a quella degli stati più avanzati, dove esiste una netta separazione tra Stato e Chiesa: libertà religiosa, dunque, il che significa cancellare i Patti Lateranensi, che portano la firma di Mussolini, e con essi l'obbligatorietà dell'ora di religione cattolica nelle scuole pubbliche, la fine dei privilegi per la Chiesa cattolica, l'istituzione del divorzio. La Dc è per la conservazione dello status quo. Il partito di De Gasperi – come si vedrà in seguito – non vuole essere un partito confessionale, ma su questo punto non può cedere e dà battaglia fino in fondo. E il Pci? Il problema per Togliatti è molto serio. Il leader comunista sin dalla svolta di Salerno ha concepito un partito di massa, in grado di contendere alle altre forze la guida del paese, conquistando anche i ceti medi: un partito aperto a tutti, dunque, cattolici compresi. E l'Italia è un paese cattolico, su questo non ci sono dubbi, e il Pci non intende perdere la presa sulla società riaprendo la vecchia ferita della contrapposizione religiosa apertasi con la conquista di Roma. E così Togliatti decide di votare insieme alla Dc per il mantenimento dello status quo, un atteggiamento che sconcerta la base, aprendo un'altra e più radicale diatriba con il resto delle forze di sinistra. E tuttavia per Togliatti si tratta di un'altra vittoria, un altro passo verso la piena legittimazione.

La Costituzione prevede un sistema bicamerale: una Camera dei deputati da rinnovare ogni cinque anni con un sistema elettorale proporzionale su base nazionale, ed un Senato rinnovabile ogni sette anni (poi ridotti a cinque), con un sistema più complesso, ma sostanzialmente proporzionale e su base regionale. Il proporzionale garantisce a tutti, anche ai partiti minori, l'entrata in parlamento: è ancora vivo il ricordo della Legge Acerbo, di un maggioritario volto al rafforzamento dell'esecutivo a scapito del Parlamento. Ma il proporzionale incoraggia anche la dispersione dei voti, creando non pochi problemi di governabilità, in quanto offre ai partiti minori un non trascurabile potere di coalizione, trasformandoli in aghi della bilancia.

Ogni sette anni le due camere riunite devono eleggere il Presidente

della Repubblica, che ha poteri estremamente limitati: pur non essendo una figura puramente rappresentativa, ha possibilità di iniziativa solo su un terreno ristretto (come, per esempio, conferire l'incarico di formare i governi e rimandare alle camere una legge). Anche su questo punto non sono mancati gli scontri. Il Vaticano fa pressione su De Gasperi affinché si batta per un sistema di tipo presidenziale, sul modello di quello americano. Ma il leader della Dc resiste, confermando la sostanziale autonomia del suo partito dalle gerarchie cattoliche. La Costituzione prevede poi tutta una serie di "Principi fondamentali", decisamente avanzati, come il "diritto al lavoro" (articolo 4), le "autonomie locali" (articolo 5), il diritto di "esproprio" (articolo 42) e quello degli operai a collaborare nella gestione dei propri luoghi di lavoro (articolo 46), che saranno largamente disattesi. Si tratta di una questione lungamente dibattuta, ancora oggi: se applicati, questi principi avrebbero fatto dell'Italia un paese sicuramente più giusto.

Il 12 luglio 1946 De Gasperi, forte del successo ottenuto, forma il suo secondo governo. Nel nuovo esecutivo non ci sono azionisti e liberali. Nettamente ridimensionata anche la presenza di ministri socialisti e comunisti. De Gasperi deve subito fare i conti con una inflazione galoppante, che colpisce anche i ceti medi, quelli che hanno garantito la vittoria alla Dc. Il Governatore della Banca d'Italia, il liberale Einaudi, vuole provvedimenti decisamente restrittivi, una radicale limitazione alle spese. Ma le spese servono soprattutto per calmierare i prezzi dei beni di prima necessità, senza il quale intere categorie di cittadini finirebbero per morire di fame. De Gasperi non può permettersi di perdere i ceti popolari, che altrimenti scivolerebbero verso socialisti e comunisti. E tuttavia non può nemmeno scontentare le classi medie ed imprenditoriali, che si orienterebbero verso qualunquisti, liberali e monarchici. Sono i limiti di un partito di massa interclassista, che si ripercuotono sul governo del paese. La paralisi dell'esecutivo, infatti, non fa che generare un diffuso e trasversale malcontento.

A novembre si svolgono le elezioni amministrative in alcune località, tra cui sei grandi città: la Dc perde molti consensi e a Roma viene persino superata dall'Uomo Qualunque, mentre i socialisti e comunisti uniti conquistano Pescara. Insomma, la Dc sembra davvero una tigre di carta: in pochi mesi arretra di molti punti percentuali mentre crescono tutti i suoi avversari, a destra come a sinistra. A pochi mesi dallo straordinario successo del 2 giugno, i giochi sembrano riaprirsi. Gli Usa guardano al tracollo elettorale della Dc, alle tensioni sociali, al recupero delle sinistre con molta preoccupazione. Ed è forse per rassicurare l'alleato d'oltre oceano che De Gasperi, nel gennaio 1947, vola negli Usa. Quando torna in Italia, si vanta di avere ottenuto un prestito di 100 milioni di dollari! La mossa propagandistica ha un certo effetto e contiene l'emorragia di consensi, grazie anche al sostanziale immobilismo delle opposizioni. Mentre il Pci lavora per allargare i consensi, accontentandosi nel contempo di una sterile alleanza con la Dc, il Psi deve fare i conti con una lotta intestina tra una maggioranza favorevole all'alleanza con i comunisti ed una che spinge per la rottura. E così, quando si apre il Congresso del partito, il 9 gennaio 1947 all'Università di Roma, la fazione riformista abbandona i lavori e si ritira a Palazzo Barberini, dando vita ad una nuova formazione: il Partito Socialista Democratico Italiano (Psdi): è la "scissione di Palazzo Barberini". Il Psdi può contare su un terzo dei deputati dell'Assemblea e degli iscritti. E tuttavia Palazzo Barberini rappresenta l'ennesima sconfitta delle sinistre: se da un lato, infatti, perdendo un numero così alto di iscritti e deputati, infatti, il Psi si vedrà costretto, quasi condannato ad un rapporto di subordinazione con un Pci coeso e in crescita, dall'altro lato il Psdi non avrà mai la forza di proporsi come reale forza antagonista alla Dc, finendo per divenire presto una forza assolutamente marginale e subordinata al partito di De Gasperi. La scissione, dunque, rafforza enormemente la Dc, consentendo a De Gasperi un rimpasto di governo volto a ridimensionare ulteriormente il peso delle sinistre. Il terzo governo a guida democristiana vede la luce il 31 gennaio 1946: rispetto al precedente, le sinistre perdono due ministeri.

De Gasperi riesce anche a concludere un trattato di pace con gli angloamericani. L'Italia perde tutte le colonie, nonché gran parte dell'Istria, mentre Trieste passa sotto il controllo internazionale. Il paese deve pagare 360 milioni di dollari come riparazione dei danni di guerra a Urss, Grecia, Jugoslavia, Albania ed Etiopia. Insomma, la guerra è finita. E tuttavia il trattato viene recepito dalla pubblica opinione per quella che è, una resa, con pesanti contraccolpi sulla Dc. Alle elezioni regionali siciliane del 20 e 21 aprile 1947 De Gasperi perde quasi 250.000 voti, passando dal 33,6% al 20,5%: un tracollo. Sconfortante il dato di Catania, dove la Dc passa dal 40% al 9,8%. A vincere – un po' a sorpresa – è il Blocco del Popolo, formato da Pci, Psi e Partito d'Azione, che passa dal 21 al 30,4 per cento. I giochi sembrano davvero riaperti. La Sicilia aveva votato in massa per la Dc il 2 giugno 1946 e ora vota in massa per le forze progressiste. De Gasperi è in difficoltà e appare sempre più isolato. Sul leader democristiano piovono pesanti critiche soprattutto dal Vaticano, secondo il quale la sconfitta si deve al perdurare di un governo di unità nazionale con i socialcomunisti. In effetti De Gasperi, in questo periodo, forte dell'appoggio americano e grazie alle divisioni a sinistra, ha voluto rimarcare la sua autonomia dalle gerarchie cattoliche, le quali si sono letteralmente vendicate in Sicilia: vescovi, sacerdoti e parroci

dell'isola o non hanno dato alcuna indicazione di voto o si sono esplicitamente schierati con le forze di destra, persino con i separatisti, determinando il tracollo democristiano che ha consegnato la regione alle sinistre. E sono questi elementi, più che vere o presunte pressioni americane, a indurre De Gasperi a disfarsi delle sinistre: la paura di vedersi scavalcare da liberali, qualunquisti, monarchici e di aprire un duro scontro con il Vaticano che l'elettorato non potrebbe comprendere. La scelta di De Gasperi viene incoraggiata anche da due avvenimenti internazionali di sicuro impatto mediatico: la cacciata dei comunisti dal governo francese (5 maggio 1947) e la rapida evoluzione in atto nella politica estera americana (marzo 1947), che porta Truman a cambiare radicalmente la politica estera americana. Quella che passerà alla storia come "dottrina Truman" rappresenta la nascita della Guerra Fredda. Si tratta di una tattica di contenimento: compito degli americani sarà d'ora in poi quello di arginare l'espansione comunista e di aiutare le popolazioni sotto il giogo sovietico a liberarsi degli oppressori. Se quest'ultimo obiettivo appare difficilmente realizzabile (porterebbe allo scoppio della III Guerra Mondiale, con i due contendenti dotati di armi atomiche), il primo rappresenta tutto sommato un diritto sancito dagli accordi internazionali di Yalta e Teheran. Nel giro di poche settimane gli Usa forniscono all'esercito italiano armi moderne e a prezzi stracciati. Il 1° maggio il segretario di Stato americano George Marshall scrive all'ambasciatore Usa a Roma, James Dunn, prospettandogli i pericoli di una avanzata delle sinistre nel paese e la necessità. Dunque, per De Gasperi a questo punto si tratta solo di decidere come e quando sbarazzarsi delle sinistre.

La Guerra Fredda ha immediate ripercussioni sul tessuto sociale nostrano. Nello stesso giorno in cui Marshall rivendica il diritto di ingerenza negli affari italiani, a Portella della Ginestra, in Sicilia, si celebra, come in tutto il resto del paese dopo venti anni di dittatura fascista, la festa dei lavoratori. Sono passati pochi giorni dalla straordinaria vittoria delle sinistre alle elezioni regionali. I contadini, reduci da dure lotte per la concessione delle terre, ora non si sentono più obbligati a togliersi il cappello al passaggio dei loro padroni o dei boss mafiosi: hanno rialzato la testa, forti del consenso che le sinistre hanno ottenuto in tutta l'isola. Pochi, anzi pochissimi di loro sanno che cos'è il comunismo, la dittatura del proletariato, la legge dell'accumulazione del capitale. Sono una massa di sfruttati che ha visto nel Blocco Popolare un'occasione per liberarsi dalla schiavitù, per rimettere in moto le lancette di un orologio che nell'isola sembra essersi fermato al medioevo. A Portella della Ginestra festeggiano il 1° maggio, tutti con le bandiere dei partiti di sinistra, della Cgil, delle organizzazioni bracciantili, ma anche con crocefissi e madonne, come in una processione. È, insomma, una festa di popolo, come nella tradizione del Primo Maggio. Più di millecinquecento persone si riuniscono nell'ampia pianura, non lontano dalla piccola cittadella di Portella, quando, improvvisamente, da una delle alture vicine una mitragliatrice spara sulla folla. I contadini si gettano a terra, ma il fuoco aumenta di intensità per quindici interminabili minuti. Alla fine si contano undici morti e sessantacinque feriti. A sparare è il noto bandito Salvatore Giuliano, ma l'ordine è venuto dalla mafia, per ricordare a quei diseredati che i rapporti di forza non si cambiano con un voto. Successivamente la mafia si sbarazzerà anche del bandito, quando cioè Giuliano dichiarerà di volere fare luce sulla strage. E tuttavia il "mitico" bandito – una vera e propria star dei rotocalchi dell'epoca – è un uomo morto già quando spara a Portella: è troppo indipendente, poco incline a rispettare i rapporti di forza nell'isola, troppo anarchico insomma. Portella della Ginestra è la prima di una lunga serie di stragi che insanguineranno la repubblica italiana.

Il massacro del Primo Maggio getta ulteriore benzina sul fuoco: il deputato comunista siciliano Li Causi accusa senza mezzi termini gli agrari siciliani e i mercenari mafiosi spalleggiati dalle forze democristiane. Ma sotto accusa è anche il clima da caccia alle streghe venutosi a creare dopo la dichiarazioni di Truman. In effetti, di recente è emerso anche il ruolo dei servizi segreti americani nella strage del primo maggio: gli Usa avevano infatti eletto la Sicilia come avamposto da sottrarre all'Italia in caso di vittoria elettorale delle sinistre. Dalla Sicilia, dunque, sarebbe dovuta partire l'opera di riconquista della penisola. Ed è in questo contesto che matura la strage di Portella, un ramificato intreccio di interessi locali e internazionali. Ed è forse proprio questo intreccio che Giuliano avrebbe voluto riferire ai giudici.

La strage e le polemiche che seguono costringono De Gasperi alle dimissioni. In una dittatura questo sarebbe stato impossibile. Nonostante le mille difficoltà, dunque, il processo democratico avanza nel nostro paese. È vero tuttavia che le dimissioni rappresentano per il leader della Dc una eccezionale occasione per eliminare dal governo le sinistre, una volta verificata l'impossibilità di un governo senza i democristiani. Cosa che si realizza in poco tempo. Il Presidente della Repubblica, il liberale De Nicola, infatti, dopo avere dato senza successo l'incarico al vecchio Francesco Saverio Nitti, richiama De Gasperi. La Dc è ormai il centro della politica italiana. Il leader democristiano accetta e forma un governo finalmente libero dalla presenza delle sinistre. Anche questa, in fondo, è democrazia: i governi si formano se si ha la maggioranza degli eletti, altrimenti si sta all'opposizione. In verità una maggioranza senza la Dc e con la presenza di comunisti e socialisti è numericamente possibile, ma nessuno ha intenzione di imbarcarsi in una impresa del genere, dato il clima

internazionale sempre più deteriorato. Il nuovo governo passa con 274 voti contro 231. L'unità delle forze antifasciste è finita per sempre.

Il primo provvedimento del nuovo esecutivo è lo slittamento delle elezioni di quasi un anno, da ottobre 1947 ad aprile 1948: De Gasperi vuole mostrare al paese di sapere fare meglio senza le sinistre, relegando queste ultime in un ghetto. L'esecutivo ha nel Ministro degli Interni Mario Scelba (Dc) il suo punto di forza. Scelba è il prototipo del conservatore inflessibile, l'uomo giusto per mettere un freno alle proteste, per reprimere le dimostrazioni socialcomuniste. Scrive lo storico Paul Ginsborg:

Sotto la sua direzione polizia e carabinieri vengono epurati da tutti gli ex partigiani e incoraggiati ad intervenire con forza e brutalità contro tutte le manifestazioni operaie e contadine. Nelle memorie popolari del periodo, la malfamata Celere di Scelba si sarebbe costruita un posto tutto per sé

Altro punto di forza è Luigi Einaudi, promosso dalla presidenza della Banca d'Italia alla Vice presidenza del Consiglio e al Ministero del Tesoro. È Einaudi a dirigere la politica economica, con un programma drastico di contenimento di una inflazione che pare inarrestabile: viene congelato il 25% di tutti i depositi bancari ed imposte pesanti restrizioni sul credito. Ma i risultati sono immediati: l'inflazione scende di colpo e la lira frena la sua caduta. E tuttavia la manovra ha effetti pesantissimi sul tessuto sociale: la restrizione del credito colpisce duramente la piccola e la media industria, provocando un deciso calo degli investimenti e della produzione industriale, a cui il padronato reagisce con massicci licenziamenti. I risparmiatori, cioè la classe media, invece, ne trae enormi benefici ed è su strato sociale quello che De Gasperi punta per recuperare i voti persi a destra in questi mesi. È solo a questo punto che sul paese piovono gli aiuti americani e non, come sostenuto da una parte della storiografia di sinistra, già prima del viaggio americano di De Gasperi. Nei primi tre mesi del 1948 l'amministrazione Truman concede al nostro paese aiuti per un valore di circa 176 milioni di dollari, una enormità. Dopodiché il nostro paese entra d'ufficio nel piano di aiuti della Erp (European Recovery Program), più noto come "Piano Marshall". Un aiuto largamente pubblicizzato da tutti i mezzi di informazione, in stragrande maggioranza ferocemente anticomunisti. È l'ambasciatore Dull in persona ad accogliere gli aiuti nei porti italiani: si tratta di vere e proprie feste popolari, con tanto di bandiere americane e discorsi dei leader democristiani o delle gerarchie ecclesiastiche, tutti volti a celebrare la superiorità del mondo libero sul comunismo. Spesso le merci vengono caricate sui cosiddetti "treni dell'amicizia" e scaricate nelle stazioni ferroviarie nel tripudio popolare. A dipanare ogni dubbio circa la scelta di campo americana ci pensa Marshall in persona, il quale, il 20 marzo 1948, a un mese dalle elezioni, ammonisce il popolo italiano che in caso di vittoria comunista tutti gli aiuti verranno sospesi. Ma la lunga marcia verso le elezioni non si chiude qui. Americani, Inglesi e Francesi promettono, in caso di vittoria democristiana, la riconsegna di Trieste all'Italia. La comunità italo-americana mobilita tutti i suoi rappresentanti più prestigiosi, soprattutto di Hollywood, per fare capire ai loro lontani parenti in patria quali rischi correrebbero sbagliando a votare. Si mobilita anche la chiesa americana. Queste le parole del cardinale Spellman:

Tra un mese, quando l'Italia sceglierà il suo governo, non posso credere che il popolo italiano sceglierà lo stalinismo contro Dio, la Russia Sovietica contro l'America, questa America che tanto ha fatto e che è pronta e desiderosa a fare ancora di più se l'Italia rimane una nazione libera, amica e senza catene

Quello che non si dice, però, è che è già pronto, in caso di vittoria elettorale delle sinistre, un intervento militare americano, diretto o indiretto (la cosa non è ancora del tutto chiara). Nel corso degli anni, e soprattutto dopo la caduta del Muro di Berlino, sono venuti alla luce decine di documenti che attestano tale eventualità. Truman, cioè, era pronto quanto meno a incoraggiare una insurrezione anticomunista in caso di vittoria elettorale delle sinistre, fornendo aiuti economici e militari a gruppi clandestini, anche fascisti; pronta anche l'occupazione della Sicilia e della Sardegna per meglio controllare le operazioni. Durante la campagna elettorale, d'altro canto, a nessuno era sfuggito il fatto che la flotta americana era stata ulteriormente rafforzata in tutti i porti del Mediterraneo e soprattutto in quelli italiani.

E tuttavia, negli stessi mesi in cui gli americani condizionano la vita politica italiana, l'Urss fa lo stesso con i suoi paesi "satelliti". Il 10 marzo 1948 in Cecoslovacchia i comunisti locali, forti dell'appoggio di Mosca, procedono ad una serie di epurazioni e arresti tra le file governative. Un vero e proprio "colpo di stato", salutato con gioia anche da socialisti e comunisti italiani. Ma i fatti di Praga hanno effetti devastanti sulla campagna elettorale italiana, dando ragione a chi parla di una sfida campale tra mondo libero e oppressione comunista. Insomma, Psi e Pci si tirano la zappa sui piedi, allontanando gran parte dei ceti moderati che pure erano riusciti ad attrarre in questi anni.

Ma la forza che più di altre si mobilita per le elezioni è la Chiesa cattolica. Ricucito lo strappo con De Gasperi dopo la cacciata delle sinistre dal governo, il 28 marzo papa Pio XII dichiara che "la grande ora della coscienza

cristiana è suonata”. Parole chiarissime: il nemico è alle porte, anzi è in casa e il rischio che i cosacchi “vengano a fare abbeverare i loro cavalli in Vaticano” è concreto. Il cardinale Siri è ancora più esplicito: “è peccato mortale non votare oppure votare per le liste e i candidati che non danno sufficiente affidamento di rispettare i diritti di Dio, della Chiesa e degli uomini”. Nelle chiese di tutto il paese i parroci rivolgono dai loro pulpiti veri e propri appelli a votare per la Dc, minacciando anatemi su chiunque non dovesse recarsi alle urne per compiere il proprio “dovere di cristiano”. La mobilitazione cattolica ha nei Comitati Civici il suo punto di forza. Fondati dal presidente dell’Azione Cattolica Luigi Gedda, i Comitati si presentano come veri e propri gruppi di agitazione su scala locale, capaci di raggiungere ogni strato della popolazione, anche i più diseredati. Gedda non disdegna di ricorrere ad ogni mezzo pur di convincere i più riottosi, facendo piovere sugli italiani sfiancati dalla crisi economica ogni genere di beni (derrate alimentari, vista la povertà dilagante) e generiche promesse di lavoro.

Forte di questi appoggi, nazionali ed internazionali, la campagna elettorale della Dc risulta più efficace di quella delle sinistre. I manifesti con lo scudo crociato mostrano mamme che strappano la prole dalle fauci di lupi con il berretto dell’Armata Rossa; serpenti di biblica memoria, ma con la falce e il martello ben in vista sul corpo, che inneggiano al libero amore per distruggere la famiglia tradizionale; la faccia di Garibaldi, simbolo del Fronte Popolare (Pci e Psi uniti), che, capovolta, mostra il suo vero volto, quello di Stalin, e decine di altre invenzioni più o meno goliardiche che hanno un immediato successo. La campagna elettorale democristiana è diretta, povera di contenuti ma densa di richiami alle paure dell’uomo comune:

Coi discorsi di Togliatti non si condisce la pastasciutta. Perciò le persone intelligenti votano per De Gasperi, che ha ottenuto gratis dall’America la farina per gli spaghetti e anche il condimento

Anche Confindustria decide di scendere in campo, concedendo un aumento salariale tanto cospicuo quanto assolutamente antieconomico e limitato ai soli impiegati, in maggioranza anticomunisti.

Di fronte a questa vera e propria macchina da guerra il Fronte Popolare può rispondere solo con la mobilitazione popolare. Ai comizi di Togliatti e Nenni accorrono folle che non si erano mai viste prima in Italia, nemmeno durante il fascismo. Sulla piazza lo scontro viene stravinto dalle sinistre, su questo non ci sono dubbi. Ma, come avrà modo di confidare Pajetta, uno dei leader del Pci e protagonista di quelle giornate,

quello che non avevamo capito è che con noi c’era invece solo la maggioranza della popolazione politicamente attiva

Il Fronte Popolare cerca di portare il discorso sulla crisi economica, lì dove l’azione governativa, nonostante il Piano Marshall, mostra tutti i suoi limiti, ma senza alcun successo. Troppo forte la propaganda democristiana, il suo rincorrere e fomentare le paure. D’altro canto, su questo punto il Fronte Popolare non ha armi: i fatti di Praga hanno dimostrato al mondo intero quali siano le reali intenzioni di Stalin, come anche la reale volontà degli Usa di aiutare la ripresa economica e la ricostruzione in Italia. Ma, considerando la situazione internazionale e gli accordi di Yalta, è poi così vero che socialisti e comunisti puntino alla vittoria? Che la loro base si batta per tale obiettivo è fuori discussione. Ma i vertici? I comunisti, soprattutto, ben più realisti dei socialisti e con molte informazioni che provengono direttamente da Mosca, sanno benissimo che una vittoria del Fronte Popolare non sarebbe ben accetta dagli Usa e, soprattutto, sanno che Stalin non ha nessuna intenzione eventualmente di violare gli accordi internazionali e venire in loro aiuto. Insomma, quello che si spera – sempre ai vertici – è in un buon risultato, tale cioè da impedire alla Dc di mettere in piedi un governo senza le sinistre, insomma la riedizione della vecchia unità delle forze antifasciste. Il Pci, soprattutto, ha fatto di tutto in questo periodo per mostrarsi moderata, ponendo, per esempio, la propria firma sul mantenimento dei Patti Lateranensi e sull’amnistia. Vincere le elezioni significherebbe scatenare una guerra civile che nessuno in Italia, nemmeno la maggioranza dei suoi iscritti, vorrebbe combattere, ancor meno dopo venti anni di dittatura e cinque di guerra. Naturalmente siamo nel campo delle ipotesi e tuttavia è davvero improbabile che uomini del calibro di Togliatti e Nenni, molto attenti alle dinamiche politiche sia interne sia internazionali, possano sperare di conquistare il potere senza che la reazione si scateni, per non parlare degli americani. Quello che si dice in piazza è un conto – e di fronte a quello straordinario popolo che affolla i comizi è difficile dichiarare i propri intenti – ma ciò che si pensa realmente è un altro. Insomma, certe vittorie rischiano di fare più male di talune sconfitte. Si tratta probabilmente degli stessi dilemmi che affioreranno tre decenni dopo nella testa del leader comunista Enrico Berlinguer, in un’altra tornata elettorale dal sapore decisivo, quella del 1976. Anche allora si parlerà di sorpasso comunista, ma in fondo quello a cui il partito aspira è ad un grande risultato in grado di costringere il partito di maggioranza relativa, sempre la Dc, ad un accordo, ad un governo di unità nazionale: il compromesso storico.

La campagna elettorale si chiude in un clima pesante e tra gli insulti. De Gasperi dichiara che Togliatti ha “il piede fesso come il diavolo”; il leader comunista gli risponde per le rime, affermando che non ha alcuna intenzione di mostrare i suoi piedi, ma che dopo il 18 aprile ne avrebbe piantato uno, pesantemente calzato in uno stivale chiodato, in una parte del corpo del leader Dc che non può essere in questa sede nominato.

Il 18 aprile è una data storica per la Repubblica italiana. Gli italiani sono chiamati ad eleggere deputati e senatori del nuovo Parlamento della Repubblica. L'affluenza alle urne è altissima. Vengono portati ai seggi e con ogni mezzo migliaia di malati sulle sedie a rotelle, centinaia di ultranovantenni, decine di senza casa raccattati per strada, chiunque abbia compiuto i fatidici 21 anni per votare. Il risultato è anch'esso storico: la Dc guadagna il 48.8% dei consensi e la maggioranza assoluta dei seggi, andando oltre le più rosee previsioni. Un successo straordinario: De Gasperi non solo strappa voti alla sua destra, ma anche a sinistra, persino tra gli operai. Molti italiani devono avere rammentato uno degli slogan più gettonati della campagna elettorale democristiana:

nel segreto dell'urna Dio ti vede ... Stalin no!

Il Fronte Popolare conquista il 31% dei suffragi. Un risultato decisamente al di sotto delle aspettative, dato che i due partiti, divisi, avevano ottenuto due anni prima quasi il 40% dei voti. Anche in questo caso il dato non è omogeneo territorialmente. Al Sud, per esempio, il Fronte Popolare guadagna consensi rispetto alla precedente tornata elettorale, soprattutto nelle grandi città, dove la crisi continua a farsi sentire. Al Nord, invece, la sconfitta è netta. Insomma, la fusione non ha sortito gli effetti sperati. Anzi, dato che non si tratta di una vera e propria fusione bensì di un accordo elettorale è facile fare due conti per vedere il peso dei due partiti: i deputati comunisti ammontano a 140, contro i 106 di due anni prima; i socialisti, invece, passano da 115 a 41! Dunque, il 18 aprile non ha soltanto incoronato De Gasperi, ma anche sancito il sorpasso comunista a danno del Psi.

È chiaro che se Dc e Fronte Popolare conquistano quasi il settanta per cento dei consensi, alle altre forze non restano che le briciole. Al neonato Psdi va un lusinghiero 7%, pari a 33 seggi: decisamente troppo poco per essere considerato una alternativa alla Dc (e comunque, anche senza la scissione di Palazzo Barberini le sinistre avrebbero perso il confronto con De Gasperi). Il Pli si ferma al 3,3% (19 seggi), i monarchici al 2,8% (14 seggi) mentre il 2% va al neonato Movimento Sociale Italiano (Msi), che anche nel nome si richiama all'ultimo periodo del regime fascista, quello di Salò. In realtà, la legge vieta la ricostituzione del partito fascista, ma il clima infuocato della guerra fredda rende possibile qualunque cosa (non in Germania, però, dove oltre alle formazioni neonaziste sono state messe fuorilegge anche quelle comuniste).

De Gasperi, giustamente, esulta. Ma l'euforia lo porta a fare dichiarazioni decisamente sopra le righe. Questa l'intervista rilasciata al “Corriere della Sera” del 22 aprile 1948:

Il popolo italiano aspetta la lotta contro la disoccupazione, l'elevazione del lavoro, la riforma agraria. Tutto questo sarà fatto

L'ultimo episodio di questo straordinario e drammatico dopoguerra è datato 14 luglio 1948. Uno studente di estrema destra, Antonio Pallante, spara al leader comunista Palmiro Togliatti, che sta uscendo dal Parlamento insieme alla compagna (di partito nonché amante, Nilde Iotti), ferendolo gravemente. La notizia fa immediatamente il giro del paese: i negozi abbassano le saracinesche, gli operai scendono in strada, le piazze si riempiono di gente armata e pronta a tutto. È l'ultimo atto insurrezionale nel nostro paese. Tutte le frustrazioni e le sconfitte subite dal popolo della sinistra in questi anni si riversano nelle strade: l'emarginazione dei partigiani, l'amnistia concessa ai fascisti, le mancate riforme strutturali, la disoccupazione di massa, la sconfitta alle elezioni costituiscono un pericoloso mix capace di incendiare il paese. E infatti si registrano subito alcuni gravi episodi: sul Monte Amiata vengono uccisi due poliziotti da un gruppo di minatori armati; a Torino gli operai della Fiat occupano la fabbrica, prendendo in ostaggio sedici uomini, tra quadri e dirigenti, tra cui l'amministratore delegato dottor Valletta, che non dimenticherà l'affronto subito; a Venezia e Mestre vengono eretti blocchi stradali sui ponti. Ma è soprattutto a Genova che il movimento passa decisamente all'azione. Vengono occupate tutte le fabbriche della città e una folla imponente si raduna spontaneamente in piazza De Ferrari. In pochi minuti la polizia viene sopraffatta. La folla ha ora in mano anche decine di blindati, centinaia di mitra e pistole: tutto l'occorrente per una rivoluzione, che tuttavia non ci sarà mai. Il movimento, infatti, è sì molto forte, ma anche non omogeneo. Al Sud si hanno solo sporadici scontri, soprattutto in alcuni centri industriali del napoletano. Scarsi sono anche i segnali circa possibili defezioni tra le forze dell'ordine o i militari, necessari per la presa del potere. Sarebbe tuttavia possibile, dati i rapporti di forza, concentrare le forze al solo Settentrione, lasciando tuttavia in mano alle forze governative (e agli americani) i tre quarti del paese, il che significa condannare l'insurrezione ad una rapida sconfitta. Ma si tratta di ipotesi assolutamente velleitarie,

dato che la stessa classe dirigente del Pci e soprattutto Togliatti, che fortunata non muore, a fare rientrare rapidamente la protesta. Il paese ha deciso: a governare deve essere la Dc, dichiara il leader comunista. Al Pci spetta di continuare la lunga marcia verso le istituzioni per via democratica. Parole chiare, che mostrano il realismo dei dirigenti comunisti (nonché la validità delle ipotesi fatte in precedenza e cioè che l'obiettivo reale dei comunisti non fosse la presa del potere, ma un buon risultato elettorale). D'altro canto, anche se avessero intrapreso la strada rivoluzionaria, non avrebbero certamente ottenuto l'appoggio dell'Urss: Stalin non avrebbe mosso un dito per aiutare gli insorti, esattamente come Truman nulla aveva fatto qualche mese prima per difendere la democrazia cecoslovacca. La guerra fredda è anche (e soprattutto) cinismo.

Passata la paura, ci penserà lo sport a riportare per un attimo la calma nelle piazze. Gino Bartali, di simpatie democristiane (al contrario del suo eterno rivale, Fausto Coppi, vicino alle sinistre, o almeno così si dice), vince il Tour de France. Migliaia di italiani si abbracciano negli stessi luoghi in cui qualche giorno prima stavano per spararsi. Anche questa è Italia.